

Cara Unità

Ha appena vinto e subito attacca l'Unità

Cara Unità, Berlusconi ancora una volta attacca pesantemente l'Unità che resta una delle poche voci libere in questo Paese frequentato da nani, ballerine, maggiordomi e 007. Ci si potrà sedere a un tavolo per concertare le regole della partita e le riforme istituzionali, ma non pensi di appiattire la nostra voce. Ogni lettore del nostro giornale si impegnerà strenuamente per difendere la sua autonomia.

Renato Roberti, Arezzo

Non è abituato a una voce libera che lo critica

Cara Unità, Berlusconi ha inviato un messaggio piuttosto arrogante, com'è nel suo stile, al leader del Pd: gli ha praticamente detto di dissociarsi dalle legittime critiche di un quotidiano nei suoi confronti altrimenti salta il dialogo sulle riforme.

Fermo restando che con un tipo così inaffidabile e scorretto io non ci organizzerei neanche un picnic (ricordate la bicamerale?), mi aspetterei che Veltroni dicesse con chiarezza che un organo di stampa come l'Unità non è ai suoi ordini e che forse lui non c'è abituato (e ormai neanche noi) ma in una democrazia l'informazione dovrebbe controllare la politica e non viceversa. L'opposizione a quest'uomo deve essere dura, pena la definitiva perdita della democrazia (e siamo già sulla buona strada). Riusciremo a resistere?

Giuseppina Tobaldi

Luciano Moggi e il contrassegno per i disabili

Ho deciso di scrivere al Signor Luciano Moggi dopo che «Striscia la Notizia» ha trasmesso il servizio sull'utilizzo improprio del contrassegno per disabili. Ecco la lettera che ho spedito: Gentilissimo Signor Luciano Moggi, sono il Dott. Luca Faccio da Bassano del Grappa (VI)

Le scrivo per esprimerle il mio disappunto per l'utilizzo improprio del contrassegno per i disabili per sostare con l'auto in determinati spazi. Il rilascio di tale permesso si ottiene presentando agli uffici della polizia municipale del comune di residenza il certificato d'invalidità rilasciato da un' apposita commissione medica che attesta la disabilità.

Dal servizio mandato in onda il giorno 8/4/2008 da «Striscia la Notizia» non si evidenzia nessuna disabilità di conseguenza non è giusto che lei usi il tagliando in questione. Se l'utilizzare tale permesso voleva essere un

modo per «sostenere» le persone disabili le posso assicurare che ci sono mille altri modi per farlo, non crede?

Il tagliando permette a chi ne ha diritto di restare vicino a banche, ospedali e uffici vari o dove siano presenti gli appositi spazi. Le posso assicurare che avendo una disabilità di tipo motorio trovo molto spesso persone che occupano il posto per disabili anche se non hanno il contrassegno o altri che non hanno alcuna disabilità e magari espongono il tagliando di un loro parente defunto e io che invece ne ho diritto devo cercare un nuovo parcheggio che non sempre si trova o se si trova è distante rispetto al luogo di destinazione. Essendo certo che lei ha compreso la gravità del suo gesto vorrei ricordarle che «sbagliare è umano ma perseverare è diabolico» perciò confido sul fatto che tale errore non si ripeta più da parte sua ed inoltre la invito, essendo lei un personaggio pubblico, a denunciare tali abusi e a invitare lei stesso tutte le persone a non compiere mai errori simili. Cordiali saluti

Luca Faccio
e-mail: info@lucafaccio.it
Blog: www.lucafaccio.it

L'Italia va a destra? E noi difendiamo la società solidale

Una indispensabile riflessione sullo spostamento a destra delle scelte elettorali non può essere limitata agli aspetti politico-partitici. Se sono in declino i valori della solidarietà e responsabilità collettiva, dei diritti sociali di tutti/e, dell'intercultura, della laicità e della pace,

occorre interrogarsi sulle modalità con cui tali valori, in cui crediamo e su cui scommettiamo, sono stati vissuti e comunicati. La crescita culturale delle coscienze e della società è stata disattesa non solo dal mondo politico, il cui scollamento dalla vita reale è macroscopica, ma dagli stessi movimenti. La frammentazione non è solo politica ma anche sociale. Ognuno coltiva il proprio orticello. Le comunità di base rifletteranno su questi problemi nell'Incontro nazionale aperto che si terrà a Castel san Pietro (Bologna) nei giorni 25-27 aprile sul tema intrigante proprio per la situazione che si è creata con le elezioni: «società sobria equa solidale - culture e pratiche dal basso».

Le comunità cristiane di base italiane

Pena di morte in Usa: cosa insegnano sei mesi di «moratoria»

Sono più di sei mesi che gli americani non ammazzano nessuno. Non parlo ovviamente dell'Iraq, dell'Afghanistan o dei licei statunitensi, ma del braccio della morte, dove da lungo tempo il boia non si prendeva una vacanza. Dal 25 settembre scorso, quando Michael Richard è stato ucciso perché la Corte Suprema del Texas chiude alle 17.00, non ci sono più state esecuzioni negli Stati Uniti d'America. La ragione di questa moratoria non dichiarata risiede nella sconvolgente con cui la Corte Suprema Federale sta meditando sulla costituzionalità dell'uccisione con la siringa avvelenata e, quando la Corte riflette, non è permesso ci siano esecuzioni, non fosse altro che per ribadire l'autorità.

I forcaioli dicono da sempre che la pena di morte è un deterrente unico per il crimine e che ogni esecuzione salva la vita di dozzine di persone. Se fosse vero nei mesi scorsi avremmo dovuto assistere ad un vero e proprio mattatoio. Invece non è stato così: gli omicidi, in quel Paese, avvengono più o meno come un anno fa.

Non solo. Dopo un picco di 98 esecuzioni nel 1999, abbiamo assistito a una brusca discesa del numero delle uccisioni statali, scese a 53 del 2006 e a 42 nell'anno scorso. Anche il numero di condanne a morte si è ridotto dalle 300 del 1998 a poco più di un centinaio (le esecuzioni sono prodotte da condanne di dieci, venti o anche trent'anni fa). Tutto questo non ha minimamente influito sul tasso di omicidio americano che è rimasto estremamente stabile, attestandosi un po' al di sotto del sei per centomila. Tasso questo che, pur essendo tre volte quello canadese e sei volte quello italiano, è ben più basso di quello degli anni passati, quando arrivava al dieci per centomila e gli omicidi riuscivano ad essere 25.000 l'anno.

Le statistiche dimostrano, al di là del ragionevole dubbio, che gli stati americani senza esecuzioni non hanno nulla da invidiare a quelli che ammazzano i loro concittadini e che i loro tassi di omicidio sono normalmente più bassi. In altre parole non sono la pena di morte e le esecuzioni a frenare gli assassini.

Claudio Giusti, Forlì

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

SAGOME

FULVIO ABBATE

Una sinistra nel buio

Sul serio, il destino della sinistra, la sua stessa esistenza, la questione del radicamento, se ancora c'è, in questo Paese è un problema altrui, dei Bertinotti, dei Giordano, dei Pecoraro Scano, gli sconfitti, pietosamente sconfitti? Davvero, in nome di un convincimento politico «centrista», possiamo pensare che presenza e la vitalità, se ancora c'è, di una forza innanzitutto culturale possa essere archiviato nelle brevi distanze di una consultazione elettorale che, altrove, ha visto la vittoria, sì di Silvio Berlusconi, ma anche di una forza di regresso altrettanto culturale come la Lega di Bossi, di Calderoli e di Maroni? Non si tratta di una discussione metafisica, da scuola quadri delle Fratocchie, semmai resta il dubbio che, ben oltre il dato schiacciante del Popolo della Libertà, il dato più problematico e perfino storicamente pregnante investe l'assenza in parlamento di una rappresentanza politica che marchi il proprio potenziale simbolico, qualcosa che stia lì a rappresentare ciò che un poeta chiamava «L'epopea degli umili». Il cinismo, il convincimento che soltanto un ricorso a una maggiore «modernità» come si è visto non ha pagato. Il Pd di Veltroni, insomma, non ha sfondato al centro e, quel che è peggio, molti dei consensi che avrebbe dovuto intercettare sono volati addirittura in direzione della stessa Lega, non esattamente un esempio di cultura del «bene comune», anzi, dei veri diritti di cittadinanza. Non voglio dire che Veltroni e Franceschini, gli ex Ds e l'ex Margherita, o perfino gli ex democristiani, debbano farsi carico del problema, eppure, fossi in loro, ben oltre la richiesta di discontinuità, un pensiero sul nocciolo della questione, fossi in loro, lo farei, e ben oltre certi discorsi allarmanti che abbiamo ascoltato l'altra sera a botta calda insieme alle prime proiezioni, ovvero che c'è adesso da temere una deriva eversiva da parte degli «orfani» dei seggi cosiddetti «comunisti», di un antagonismo radicale che appartiene comunque al paesaggio politico e antropologico di un Paese per la terza volta implacabilmente

«berlusconiano». Forse l'ho già detto, ma non credo che una simile riflessione possa muovere da quel personale politico, professionisti della politica non meno degli altri, che fino all'altro ieri erano certi della propria rendita di posizione, e penso ancora alle ombre ormai spettrali dei Bertinotti e ai suoi compagni d'avventura, meglio dei suoi soci di disfatta, di pietoso sfacelo. D'altronde, c'è da chiedersi presso quale ufficio di collocamento della visibilità e della gravidanza politica e propagandistica gli ormai «extraparlamentari» abbiano ricevuto il suggerimento di condurre una campagna elettorale sotto lo slogan della «scelta di parte», un qualcosa che prim'ancora dell'arroccamento sa di afasia, sa di nulla, visto che non è riuscito a mostrare nessuna delle priorità che una forza, ripeto, cosiddetta «di sinistra» dovrebbe indicare: case scuole ospedali e, su tutto, autentici diritti di cittadinanza, la capacità di approssimarsi alle esigenze del paese reale, lo stesso che dovrebbe convincersi della tua necessità, altro che discussione sulla presenza della falce e martello nel simbolo, come invece fa adesso assai penosamente Oliviero Diliberto magari semplicemente per non riconoscere le chiavi del suo partito e dedicarsi all'hobby che più gli è caro, il collezionismo di libri rari. Resta il fatto che in prospettiva, al di là delle urgenze dell'agenda politica, della necessità di opporre una resistenza ai tempi bui che già s'intuiscono, ogni discorso non può che riguardare le medie, se non lunghe, distanze. Per il momento basterebbe infatti soltanto un gesto: che i protagonisti della disfatta della sinistra («radicale», secondo certi osservatori) si facessero appunto da parte. Possibilmente senza neppure provare a spiegare il perché di questa, visto che la propria inadeguatezza appare già nell'ordine delle cose, nei cocci sparsi della casa crollata prima ancora che fosse ultimata la soletta. Esatto, che raggiungano presto un'altra abitazione. Possibilmente, privata.

f.abbate@tiscali.it

WENDY KRISTIANASEN

La chiusura, il 28 gennaio, della rivista *Zanan* (Donne) è un evidente segnale del clima di crescente repressione contro quanti in Iran difendono i diritti delle donne. La rivista è stata chiusa perché «metteva in pericolo la salute spirituale, mentale e intellettuale dei lettori» e diffondeva l'idea di «insicurezza nella società, disturbava i diritti pubblici, indeboliva le istituzioni militari e rivoluzionarie». *Zanan* pubblicava articoli che «portavano le persone a credere che la Repubblica Islamica non è sicura per le donne». La chiusura della rivista è stato solo un pretesto in quanto il movimento per i diritti delle donne stava lavorando, tramite la Campagna per l'Uguaglianza (principalmente, ma non solo femminile), per convincere milioni di iraniani a firmare una petizione per chiedere il cambiamento delle leggi discriminatorie nei confronti delle donne. La pacifica raccolta delle firme è in corso dal 2006 come testimoniato da alcuni blog e da video su YouTube. Shahla Sherkat, 52 anni, divorziata con due figli e una laurea in psicologia presa all'università di Teheran, è una veterana del movimento delle donne. Ha creato *Zanan* nel 1991 in modo che le donne potessero trovare ciò che per loro contava. Considerato il clima ostile che regna nel giornalismo iraniano, la longevità della rivista - 151 numeri in 17 anni - è un tributo alla sua gestione attenta ed efficace. Shahla Sherkat era solita dire: «non posso scrivere su tutto e quindi ho intenzione di non alterare la verità di quello che posso scrivere». Per questa ragione la rivista *Zanan* era molto rispettata e, altrettanto importante in Iran, rispettosa. La sua chiusura è un passo indietro per le autorità e la perdita di una importante voce dei diritti delle donne. Shahla Sherkat si sta battendo per la riapertura della rivista come era logico aspettarsi. Ai tempi della rivoluzione, fece di tutto per tro-

vare un posto in un giornale: *Zan-e Rouz* (La donna di oggi) di proprietà pubblica. Nel 1990, quando in seno al giornale ci fu un giro di vite, decise di fondare *Zanan*. Nel 2001 fu condannata a quattro mesi di reclusione sulla base di ambigue disposizioni in materia di sicurezza per aver preso parte ad una conferenza a Berlino dove si parlò delle elezioni parlamentari del febbraio 2000 che videro l'affermazione del riformista Muhammad Khatami. L'avvenimento fu contrastato dagli oppositori di Khatami e dal nuovo governo di Teheran. Shahla Sherkat ha ottenuto diversi riconoscimenti: nel 2005 ha ricevuto il «Louis Lyons Award» della Fondazione Nieman per il giornalismo dell'università di Harvard e il «Courage in Journalism Award» dalla International Women's Media Foundation. **Diritti che gli altri danno per scontati** La redazione di *Zanan* ha scelto di parlare dei delitti d'onore, del commercio sessuale, delle violenze sessuali domestiche ecc. Sono usciti articoli come «Porre fine alla lapidazione delle donne» e «Ho difeso il rispetto per me stessa» (su una donna che ha rinunciato al suo diritto di ottenere l'esecuzione di un omicidio). La rivista si è occupata del Nobel per la Pace Shirin Ebadi e ha parlato del significato di questo premio per le donne iraniane. Ci sono stati servizi sulle donne parlamentari, sulla violenza contro le donne, sulla condizione delle donne nel sud del Libano. Sull'ultimo numero sono apparsi un articolo su Benazir Bhutto e una intervista con Asma Jahangir, che fa parte dell'equipe per i diritti umani dell'Onu. *Zanan* si occupa di diritti che la gente fuori dell'Iran dà per scontati. In Iran è ancora forte la discriminazione contro le donne ai sensi della legislazione vigente e le donne sono escluse da molti settori della vita pubblica, ad esempio non possono fare i giudici in un tribunale penale o rivoluzionario e non possono candidarsi alla presidenza. Non godono di pari diritti nel matrimonio, in caso di divorzio, di affidamento dei figli e di eredità. L'età legale per contrarre matrimonio è di 13 anni, ma i padri possono chiedere l'autorizzazione per far sposare le loro figlie anche prima e con uomini molto più

anziani. I reati penali che hanno come vittime le donne sono puniti con minore severità. La testimonianza fornita da una donna in tribunale vale la metà di quella dell'uomo. E poi ogni tanto le autorità attaccano le donne: l'anno scorso il ministro responsabile dei servizi segreti, Gholam Hossein Ejei, ha accusato il movimento per la difesa dei diritti delle donne di fare parte di una «cospirazione nemica volta a sovvertire la Repubblica Islamica». *Zanan* è stata uno stimolo e un incoraggiamento per una generazione di giornaliste di attual-

politica e sociale e di inchiesta. I servizi sulle preoccupazioni delle donne e sulle soluzioni pratiche generalmente riuscivano a passare la censura e ad evitare misure quali la chiusura e l'incriminazione delle giornaliste. **Una nuova generazione** L'eredità di Shahla Sherkat e di *Zanan* è visibile in una nuova generazione di donne attiviste. Nel marzo 2007 sono state arrestate 33 donne che, davanti ad un tribunale, protestavano contro l'ingiusto processo con-

nata a sei mesi di reclusione in applicazione di una serie di disposizioni quanto mai vaghe in materia di sicurezza nazionale (ora è in attesa dell'appello). Nel 2007 ha vinto il premio Olof Palme, ma è stata fatta scendere con la forza dall'aereo che doveva portarla in Svezia per ricevere il riconoscimento. Al suo posto ci è andata la sorella che ha fatto vedere un video nel quale Parvin Ardalan aveva registrato il discorso di accettazione del premio. In una intervista rilasciata al quotidiano

legge e specializzata in diritto internazionale all'università di Teheran, ha fondato nel 2004 il primo centro di consulenza legale per le donne. Difende gratuitamente sia le adolescenti che scappano da casa che le donne condannate a morte per lapidazione perché dedite alla prostituzione o per aver assassinato il marito che le violentava e le maltrattava. È una delle principali esponenti della campagna per la messa al bando della lapidazione. Le donne iraniane debbono il loro ruolo attivo nella vita pubblica a generazioni di attiviste che hanno lottato affinché i loro diritti non fossero dimenticati prima e dopo la guerra con l'Iraq nel 1980-88. Shahla Sherkat faceva parte di questa tradizione. Ci sono state anche dei progressi. Le parlamentari donne hanno presentato nella legislatura 2000-2004, 33 disegni di legge, 16 dei quali sono stati approvati. Grazie a queste nuove disposizioni di legge l'età minima per contrarre matrimonio per una bambina è passata da 9 a 13 anni, le donne divorziate hanno potuto avere l'affidamento dei figli fino al compimento del settimo anno di età (prima era fino al compimento di due anni). È stata anche avanzata la proposta per indurre l'Iran a firmare la Convenzione dell'Onu sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (Cedaw). Oggi le donne possono essere consulenti giudiziarie, possono presentare domanda di divorzio o possono impedire al marito di prendere una seconda moglie. Possono concorrere per le cariche pubbliche (e stanno cominciando a farlo nei consigli comunali, in particolare a Teheran) e ricoprire ruoli manageriali nelle imprese. Inoltre il 64% degli studenti universitari iraniani sono di sesso femminile. A dispetto dell'ultimo atto repressivo consistente nella chiusura di *Zanan*, Parvin Ardalan afferma che «il movimento delle donne in Iran è forte e inarrestabile».

Wendy Kristianasen vive a Londra e ed caporedattore della versione inglese di «Le Monde Diplomatique» © 2008, Le Monde Diplomatique Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

L'Iran e la voce delle donne

La chiusura di «Zanan», rivista di donne che parla di donne è l'ultima conferma della repressione in atto in Iran contro chi difende i diritti della popolazione femminile

«Zanan» parlava dei delitti d'onore, del commercio sessuale, delle violenze domestiche, della lapidazione: era la voce di una nuova generazione di donne attiviste

tro cinque donne accusate di aver organizzato una manifestazione pacifica nel giugno del 2006 per chiedere la fine della discriminazione contro le donne. Mahboubeh Abbasgholizadeh, 50 anni, scrittrice e attivista, laureata in scienze islamiche e in comunicazioni, era una delle 33 donne arrestate. Membro attivo della campagna per mettere al bando la la-

madrileno *La Razon*, Ardalan ha detto: «Il governo del presidente Mahmoud Ahmadinejad ha accresciuto la pressione nei confronti delle donne». Ha ammesso di avere una certa paura ma «non abbiamo nulla da nascondere. Sappiamo di poter finire di nuovo in carcere, ma continuiamo ad incontrarci perché la paura fa ormai parte della nostra vita». Shadi Sadr, 34 anni, laureata in